

Testi/1:

Heidegger come retore

Intervista a Hans-Georg Gadamer*

Ansgar Kemmann

Abstract: Italian translation of *Heidegger as Rhetor: Hans-Georg Gadamer Interviewed by Ansgar Kemmann*. This interview contains the autobiographical and philosophical testimony of Gadamer about Heidegger's period in Marburg. Gadamer goes over some key issues of Heidegger's 1924 summer semester lecture dedicated to *Rhetoric* of Aristotle, emphasizing the importance of the break made by the return to Aristotle launched by Heidegger. Gadamer goes through several philosophical problems such as the status of rhetoric into the study of humanities, the relation between the philosophy of rhetoric and the universe of linguisticality, the connection between *logos* and *pathos*, and the rhetorical dimensions of philosophical hermeneutics.

1. Introduzione biografica

Professor Gadamer, come è giunto alla retorica attraverso Heidegger?

Si deve anzitutto ricordare, quando si parla di Heidegger, di quale enorme compito gli stesse di fronte, considerando il dominio di San Tommaso d'Aquino. E la cosa sorprendente era che egli fu capace di far rivivere Aristotele. Anche per me – non ci sono dubbi al riguardo – fui completamente affascinato quando giunsi a Friburgo, semplicemente per la lettura della famosa *Einleitung*, che gli assicurò la chiamata a Marburgo¹.

Quando arrivai a Friburgo, su raccomandazione di Natorp e Hartmann², Heidegger fu incredibilmente amichevole con me. Dapprima mi vide come un

* Traduzione in italiano del testo *Heidegger as Rhetor: Hans-Georg Gadamer Interviewed by Ansgar Kemmann*, a cura di L. Kennedy Schmidt, in D. M. Gross – A. Kemmann, *Heidegger and Rhetoric*, Albany 2005, pp. 47-64. Traduzione a cura di Marco Carassai. Si ringrazia la Suny Press per aver concesso l'autorizzazione per la pubblicazione della traduzione.

¹ Il saggio menzionato è lo scritto programmatico del 1922, *Phänomenologische Interpretation zu Aristoteles. Anzeige der hermeneutischen Situation*, noto come "Natorp-Bericht" (*Interpretazioni fenomenologiche di Aristotele. Elaborazione per le facoltà filosofiche di Marburgo e di Gottin-ga* (1922), tr. it. di A. P. Ruoppo, Napoli 2005).

² Paul Natorp (1854-1924), professore di filosofia all'Università di Marburgo, vicino al suo maestro Hermann Cohen, il rappresentante principale della cosiddetta Scuola neo-kantiana di Marburgo. Nicolai Hartmann (1882-1950) professore di filosofia all'Università di Marburgo, influente nel campo della metafisica, dell'ontologia e dell'etica. Nel 1925, egli lasciò Marburgo per succedere alla cattedra di Max Scheler all'Università di Colonia.

messaggero da Marburgo; probabilmente aveva già intuito la sua possibilità di essere chiamato a Marburgo. Dopo la lezione, mi invitò in privato a leggere Aristotele una sera a settimana con lui soltanto. E li compresi con mia grande sorpresa che *lógos* ha qualcosa a che fare con il parlare. Nel neo-kantismo di Marburgo, *lógos* era soltanto “ragione”. Sì, fui sorpreso. E devo certamente dire che ciò ha avuto un’influenza determinante su di me. Come era vivo per me Aristotele! Anche a Friburgo nel semestre estivo del 1923 ci fu un seminario aristotelico sulla *phrónesis* che mi infiammò ancora di più.

Mi lasci raccontare a proposito della sua domanda su come sono giunto alla retorica. L’opinione generale è sempre: cos’altro se non che egli aveva appena ascoltato le lezioni di Heidegger? Ma non è stato questo. Anzi compresi già a Friburgo che non avrei potuto fare nulla, che non avevo gli strumenti, e per questo motivo studiai filologia classica e – sotto la direzione del Prof. Lommatzsch³ – mi occupai anzitutto di retorica, retorica attica e romana, Cicerone e Quintiliano.

Lommatzsch mi aveva dato da leggere Cicerone perché migliorassi il mio Latino. Lo feci anche in modo diligente, dopotutto parlavamo Latino al seminario! Sì, era un piccolo seminario, forse cinque persone. Fu una mia decisione approfondire poi ulteriormente la retorica – perché la retorica era la più vicina alla filosofia! Allora anche Friedländer⁴ iniziò a interessarsi a questioni del periodo ellenistico e a domandarsi cosa si era lentamente sviluppato fra il Latino e il Greco.

La storia della retorica faceva parte della mia preparazione, che mi permise in generale di andare avanti. La retorica tarda, soprattutto Quintiliano, e un ruolo importante lo svolse anche il *Simposio* di Platone, in particolare l’ultima parte in cui a Socrate è detto: “Non comprenderai ciò che ora dirò”. Non è forse così [*ride*] – Ebbene, questa è l’origine della mia ermeneutica!

Naturalmente, mentre studiavo filologia classica, partecipai sempre ai seminari di Heidegger e ascoltai anche molte lezioni – non tutte. Ovviamente ciò avvenne soltanto fra il 1923 e il 1927. Non sono così in senso stretto un filologo classico completamente formato sotto ogni aspetto. Tuttavia il tema che interessava principalmente Heidegger, ossia la dottrina dei *páthe*, l’aspetto della retorica di Aristotele, che Lei a ragione ricorda come allora era messo particolarmente in risalto da lui, questo tema a quel tempo non lo compresi. Ero ancora troppo acerbo per questo. Dopo la lezione noi studenti raramente ne discutevamo. Lo sviluppo che Heidegger stesso raggiunse è qualcosa di diverso da ciò che io ho lentamente accumulato, provenendo da presupposti del tutto differenti.

2. Sullo stato della retorica

In due conversazioni pubblicate di recente, Lei ha fatto riferimento nuovamente alla retorica e si è dichiarato a favore di un concetto ampio di retorica. Nel colloquio

³ Ernst Lommatzsch (1871-1949), professore di filologia classica all’Università di Marburgo.

⁴ Paul Friedländer (1882-1968), il secondo insegnante di filologia di Gadamer.

con Gudrun Kühne-Bertram e Frithjof Rodi ha definito storicamente «il concetto più ampio di retorica», ovvero il concetto post-aristotelico di retorica, «che conteneva tutto il sapere umanistico fino all'età moderna»⁵. In modo simile Lei ha dichiarato a Jean Grondin: «porterebbe maggior onore alle scienze dello spirito porle sotto l'antico concetto di retorica, in cui si ha a che fare con affermazioni credibili e non con prove conclusive»⁶.

Il suo maestro, Martin Heidegger, rinviò al contrario direttamente ad Aristotele e mostrò la retorica come *dýnamis* degli uomini. «Cosa significa in generale retorica? In che senso la retorica ha a che fare con il *léghein*? Aristotele definisce la retorica (1,2) come *dýnamis*. Questa definizione deve essere conservata, sebbene Aristotele più spesso la definisca come *téchne*. Questa designazione è impropria, mentre *dýnamis* è la definizione appropriata»⁷.

Qual è la posta in gioco in questa alternativa (*téchne*/*dýnamis*)?

Questa è una domanda importante. *Téchne* era un'espressione molto generale, se non si intendeva la matematica in particolare. Perciò la peculiarità dell'affermazione di Heidegger è una sorta di tentativo. A proposito si deve osservare che il termine *téchne* era ancora impiegato da Heidegger sino a quando egli iniziò a impiegare con forza il concetto di *enérghēia*. E così egli associò il concetto di *dýnamis* al concetto di *enérghēia*, e perse l'altro termine. Questo è il motivo.

Naturalmente il modo in cui Heidegger ha ordinato questi concetti è del tutto corretto. In generale, posso soltanto dire che è stata almeno una rivelazione per me, come può esserlo oggi per gli studenti più giovani. Sebbene Hartmann leggesse con cura Aristotele, non trasferiva su di lui il proprio pensiero; mentre Heidegger lo faceva e ciò subito mi affascinò.

Anche da una prospettiva attuale, vorrei, come Heidegger, caratterizzare la retorica più come *dýnamis*. Ciò dovrebbe indicare che la retorica appartiene all'essere umano e non è soltanto un'abilità contingente. In verità, ognuno è un parlante.

3. Retorica della filosofia – l'esempio di Martin Heidegger

Nel corso del semestre estivo del 1924, Martin Heidegger, riguardo alla retorica, osserva: «Vorrei soltanto far notare che sarebbe più appropriato se i filosofi si decidessero a considerare finalmente ciò che significa in generale parlare a un altro»⁸. Chi sono «i filosofi» e a cosa ha portato la loro perdita di vista del parlare e del dialogo?

⁵ *Die Logik des verbum interius: Hans-Georg Gadamer im Gespräch mit Gudrun Kühne-Bertram und Frithjof Rodi*, in *Dilthey-Jahrbuch* 11 (1997-98), pp. 19-30, in particolare p. 29.

⁶ *Dialogischer Rückblick auf das Gesammelte Werk*, in *Gadamer Lesebuch*, a cura di J. Grondin, Tübingen 1997, 280-295, in particolare p. 284.

⁷ M. Heidegger, *Grundbegriffe der aristotelischen Philosophie: Marburger Vorlesung 1924*, *Gesamtausgabe*, v. 18 (in seguito GA 18), a cura di M. Michalski, Frankfurt 2002, p. 114.

⁸ M. Heidegger, GA 18, p. 169.

Questa è una critica molto generale. Heidegger era sempre un attaccabrighe, e ciò ha un po' influenzato ciò che diceva. In questo caso si stava riferendo, per esempio, a Richard Kroner a Friburgo e Nicolai Hartmann a Marburgo e a persone come loro, naturalmente anche a Edmund Husserl – sebbene non abbia mai cercato di nascondere la sua ammirazione per Husserl, almeno non all'epoca. Tuttavia nel caso di Hartmann, non lo trovo molto giusto. Hartmann aveva un rapporto meraviglioso con i suoi studenti; non era nemmeno un cattivo insegnante, ma in confronto ad Heidegger era francamente un cavaliere, molto aristocratico e riservato. Naturalmente ho provato a far incontrare i due, ma fallii completamente, mentre funzionò fra Bultmann e Heidegger. Ma con Hartmann non funzionò, e il successo dell'insegnamento fu chiaramente dalla parte di Heidegger.

Heidegger ha tenuto conto di questa osservazione sui filosofi nel proprio pensiero?

La modalità di insegnamento di Heidegger già era estremamente affascinante, ah sì, retoricamente magistrale! Non direi che i suoi lavori scritti erano ugualmente persuasivi, ma come oratore aveva un'enorme influenza. Enorme, Lei non può nemmeno immaginare. Eravamo tutti completamente catturati. Il fatto che Aristotele divenne improvvisamente un fenomenologo era ciò che Heidegger era riuscito a fare, ed era piuttosto insolito. Egli lavorò a lungo su Husserl, finché Husserl gli credette su Aristotele. E ciò è indicativo di quanto Heidegger avesse ragione, non è vero? Il modo in cui Hartmann e gli altri, anche i filologi, trattavano Aristotele certamente non lo presentava come un avversario attuale! Era pura storia. Ma con Heidegger, Aristotele improvvisamente prese vita.

Cosa significa concretamente per Heidegger parlare a un altro?

Ah, questa domanda è molto interessante. Era molto difficile parlare con Heidegger perché egli voleva comprendere passo dopo passo. Perciò non gli piaceva molto parlare con me. Comprendevo troppo rapidamente. Questo non gli piaceva; aveva bisogno di gradi. In ciò fu naturalmente di gran lunga superiore a me e quindi fu un pensatore molto più grande di me nel fatto che continuamente vedeva gli stadi intermedi. Intendo dire, ho sempre imparato infinitamente quando lo ascoltavo, ma non era un dialogo. Devo dire che fino alla fine dei miei studi, ancora non sapevo se egli pensasse che io fossi capace.

La sua capacità di lavoro era enorme. Anche il modo in cui ha educato Hannah Arendt, non è forse così? Era un'ebrea interessante e talentuosa. La conoscevo anche piuttosto bene, ma non avevo la benché minima idea della loro relazione personale. Heidegger la condusse ancora una volta con incredibile cautela. Nel frattempo ne siamo venuti a conoscenza. Una volta un mio amico,

Jakob Klein, venne da me e mi disse di aver sentito che c'era una relazione fra Heidegger e questa signora. «Ma è totalmente folle», disse, «in una così piccola città tutti lo saprebbero». Li sottovalutava.

Il mio rapporto con Heidegger divenne del tutto positivo soltanto attraverso il mio impegno per lui dopo la guerra. Semplicemente egli mi era umanamente riconoscente. Più tardi venne spesso a Heidelberg, circa ogni secondo semestre, e fece delle discussioni con la cerchia dei miei studenti. Egli prevedeva sempre un procedere graduale, io stesso l'ho sperimentato in prima persona. Ma non avevo affatto notato, lo devo ammettere, che i miei studenti restavano in realtà sempre delusi da lui, perché erano abituati a me come interlocutore.

Allora non lo sospettavo. Credevo che tutti lo venerassero, come avevo fatto io! Ricordo piuttosto bene che ero sempre incantato da lui, ma non i miei studenti! Erano tutti arrabbiati perché non mi lasciava parlare abbastanza. Ora l'ho capito. A me, all'anziano, è stato raccontato: «Oh Heidegger, è stato terribile!».

A tal proposito Heidegger non è mai andato oltre questo atteggiamento, ma è molto difficile quando si ha un intelletto tanto superiore. Poteva facilmente situare l'altro all'interno del proprio pensiero. Per persone come noi, è più facile constatare che l'altro potrebbe aver ragione.

D'altra parte, Heidegger sapeva essere molto umano nei momenti opportuni. Per esempio, poco prima che Löwith morisse, gli scrisse una lettera così bella che Löwith stesso e sua moglie ne rimasero completamente incantati. Heidegger quindi fu capace di sanzionare il cammino di Löwith come un cammino audace, sebbene Löwith quando tornò ad Heidelberg attaccò Heidegger pubblicamente in modo duro.

Cosa significava per Heidegger la possibilità di conferenze pubbliche?

Heidegger certamente sperava che attraverso le conferenze pubbliche gli altri potessero superare molti pregiudizi della filosofia tradizionale. Sì, sì, questa è sempre stata la sensazione. Credeva che ciò poteva essere realizzato attraverso le conferenze, e anche questo era vero.

Naturalmente non si trattava di uno scambio con il suo pubblico. Ha provato a cercare troppo se stesso. Quando gli feci visita l'ultima volta, sapevo che non aveva molto da vivere. Si poteva già intuire. Mi chiese: «Bene, Lei dice che il linguaggio è soltanto nel dialogo?», «Sì», risposi. E poi continuammo fino a solo Dio sa dove, ma ciò era assolutamente irrilevante, non aveva alcuno scopo.

Cosa caratterizzava il suo modo di tenere le lezioni? In che misura rifletteva la sua comprensione della filosofia?

L'originalità del suo impiego della lingua era incredibilmente sorprendente. Il suo effetto era enorme. Quando ascoltai per la prima volta la sua lezione, capovolsi le mie convinzioni. Tornai a casa, da Friburgo a Marburgo, e rifiutai

qualsiasi forma di linguaggio che avevo impiegato fino ad allora. Volevo cogliere immediatamente le parole e non impiegare termini stranieri.

Voglio dire, dietro l'intero Heidegger c'era la volontà di superare gli elementi latini nel linguaggio della filosofia, e a ragione. Ci sono soltanto resti latini in tutte le parole straniere nella nostra discussione. "Diskussion" – posso dire quello che voglio, ma è ovviamente Latino. Kant faceva lezione in Latino, successivamente tradusse e infine iniziò a parlare tedesco. Tuttavia, i testi che i suoi studenti avevano erano comunque in Latino. Anche per Heidegger restava questo problema con il Latino, per cui egli si sforzò sempre di trovare la lingua tedesca naturale.

Oggi vedo: questa è l'Europa. Altrove è più facile partire dal Greco, per esempio con il Giapponese, perché in tal caso il Latino non costituisce una tale barriera. La questione importante per tutti noi è che il Latino non può essere applicato alla totalità dell'umanità così come può essere applicato all'Europa.

C'era qualcosa di veramente singolare nel giovane Heidegger: amava la polemica e costruiva sempre la polemica nella forma scritta. Perciò sapeva sempre ciò che diceva. Quindi improvvisamente egli elaborò testi in modo meraviglioso. Li sprigionò in aula, e quando giungeva a una questione particolarmente rilevante, guardava soddisfatto fuori dalla finestra. Molto singolare. Devo certamente dire che ciò mi attrasse molto.

Quali erano queste polemiche?

Qualsiasi cattiveria, preferibilmente contro Max Scheler. Scheler era uno dei suoi avversari preferiti, colui che lo aveva compreso meglio di tutti. Così quando perse Scheler, egli perse più di tutti noi – per sua stessa impressione. Non dimenticherò mai il momento in cui affrontò la morte di Scheler⁹. Conobbi Scheler nel frattempo e ne ebbi anche una forte impressione, sebbene per me fosse molto antipatico. Scheler è l'unico accanto a Heidegger a proposito del quale posso dire che facesse delle lezioni semplicemente affascinanti. Aveva un influsso demoniaco, molto drammatico. Al contrario, Heidegger era molto molto modesto nella suo modo di presentarsi.

La morte precoce di Scheler fu un evento fatale per Heidegger. Significava perdere un avversario, che stava appena nascendo. Scheler era uno, l'unico, direi, noi non potevamo misurarci con Heidegger, ma Scheler poteva e Heidegger lo vide troppo tardi, dopo aver avuto malignamente soltanto delle parole critiche su Scheler per tutta la sua vita.

Mi ricordo il seguente accaduto. In questa famosa lezione, *Ermeneutica della fatticità*¹⁰, Heidegger arriva a parlare di Scheler. «Su questo punto Scheler fa questa annotazione: 'Aristotele scrisse in *de partibus animae...*'». E Heidegger

⁹ Max Scheler morì il 19 Maggio 1928. Il Lunedì seguente (21 Maggio), Heidegger presentò un necrologio per lui durante la lezione, pubblicata in *Metaphysische Anfangsgründe der Logik im Ausgang von Leibniz*, GA 26.

¹⁰ M. Heidegger, *Ontologie. Hermeneutik der Faktizität*, GA 63 (*Ontologia. Ermeneutica della effettività*, tr. it. di G. Auletta, Napoli 1998).

brontolò dalla sua cattedra «Ora signori, signore e signori, cosa ha citato qui Scheler? Questo testo non esiste». Più tardi mi avvicinai a lui e gli dissi: «Mi scusi Professore, Lei ha frainteso qualcosa qui. Non ha riconosciuto un errore tipografico. Invece di *anima-e*, ci deve essere una *-l*, quindi *animal.*, allora sarebbe *de partibus animal(ium)*. Questo testo esiste». «Uhm, ah, giusto». Nella lezione successiva Heidegger spiegò: «Vorrei fare una correzione; naturalmente era così e così, e quindi dal *de partibus animalium*. Torno su questa questione soltanto perché a nessuno possa venire l'idea folle che io abbia voluto confutare Scheler con l'aiuto di un refuso». Era così posseduto da qualcosa ed era anche infinitamente abile a cavarsela.

Nel corso del semestre estivo del 1924 Heidegger affermò persino: «il corso non ha alcuna finalità filosofica. Esso tratta la comprensione dei concetti fondamentali nella loro concettualità; la finalità è filologica, ed è quella di esercitare di più la lettura dei filosofi»¹¹. La frase conclusiva suonava «La posta in gioco non è dire qualcosa di nuovo, ma dire ciò che intendevano gli antichi»¹².

Questa osservazione indica un gesto genuinamente filosofico, o si tratta di “mera retorica”?

L'ultima frase è molto enfatica: la posta in gioco non è dire qualcosa di nuovo, ma dire effettivamente soltanto ciò che intendevano gli antichi. Era questa la sua straordinaria pretesa. Al contrario, la prime frasi, stavo pensando, sono una specie di difesa. Le ha dette al fine di non cadere nel legittimo sospetto di voler imporre la propria visione. Questo è il senso. Sono abbastanza certo che è questo ciò che qui intendesse dire.

Per lui non era sicuro fino a che punto si sarebbe spinta la sua resa dei conti con Husserl. Egli naturalmente evitò questo confronto a Friburgo. Lì, per ragioni di auto-conservazione egli eseguì nel miglior modo possibile il ruolo che Husserl gli aveva assegnato. Anche quando era a Marburgo la situazione era difficile per lui. Da un lato, doveva allontanare Hartmann; dall'altro, c'era ancora Paul Natorp. Natorp rimase in contatto con lui per un altro anno e mezzo, e fu infatti un'importante influenza. Sono ancora oggi convinto che non sia stato fatto abbastanza su questo punto, ovvero sull'influenza che ha avuto l'ultimo Natorp sul giovane Heidegger.

Nell'ultima parte della lezione, Heidegger riprende il problema del parlare ad altri – almeno in relazione all'insegnamento. «Insegnare implica, soltanto secondo il suo significato: parlare a un altro, affrontare un altro nel modo del comunicare. L'essere autentico dell'insegnare è: stare di fronte a un altro e parlargli, e in modo tale che l'altro, ascoltando, lo segua»¹³.

...ascoltando, lo segua!

¹¹ M. Heidegger, GA 18, p. 3.

¹² M. Heidegger, GA 18, p. 329.

¹³ M. Heidegger, GA 18, p. 327.

Cosa significa allora la comunicabilità per il pensiero?

Si cerca la parola giusta. La si offre, per così dire, all'altro e il parlare [*Reden*] è simile. Per questa ragione valorizzo il dialogo, perché in un dialogo si reagisce immediatamente all'offerta. Un dialogo è capace di rendere più vicine entrambe le parti. Non si è soltanto difesa la propria posizione ma si è anche compreso l'altro. Un dialogo è naturalmente una situazione intima, che non è possibile indirizzare dove si vuole.

Quanto il pensare necessita e quanto può tollerare la presentazione pubblica?

Me lo chiedo sempre, e ora sono consapevole di quanto io dipenda dal pubblico quando sono dietro una cattedra. Così quando una lezione riesce con successo sono sempre propenso a dire, «Merito vostro, potete ringraziare il pubblico per il suo successo». Questa è la situazione. Una lezione dalla cattedra non è una pubblica presentazione. Certamente, è una presentazione pubblica ma non una ufficiale, nel senso di una pubblicazione scritta, piuttosto essa è come un dialogo. Ciò è quello che Heidegger intendeva qui, e anche io sostengo questa idea.

Che una lezione sia pronunciata da una cattedra significa anche che, in certe circostanze e con riflessione, ci si potrebbe proteggere di più, come fece Heidegger quando preparava tutte queste polemiche, perché egli in verità era abituato a critiche burrascose contro le più svariate persone.

Tuttavia, vorrei anche pienamente ammettere che coloro che tengono le loro lezioni impiegando troppo il loro talento retorico non sono i migliori insegnanti. Ascoltai qualcosa di simile a Breslau; era Eugen Kühnemann¹⁴, e fu orribile. Aveva troppa retorica.

Come si esprime questo "troppo"?

Usava ripetutamente effetti retorici. Rispetto a ciò Heidegger era molto più sostanziale.

Quindi effetti, che procuravano divertimento, ma che poco contribuivano alla chiarificazione?

Sì, sì. Tutti noi li trovavamo molto divertenti. Fu chiaramente diverso quando ascoltammo qualcuno come Hönigswald, che almeno aveva un'esposizione meditata attentamente – una buona preparazione per Heidegger, che ancora non conoscevamo all'epoca. Io stesso non ho avuto problemi ad impararlo, dato che

¹⁴ Vedi anche H. G. Gadamer, *Philosophische Lehrjahre*, Frankfurt 1977, p. 12. Nel semestre estivo del 1918, Gadamer frequentò l'introduzione del neo-kantiano Eugen Kühnemann alla *Critica della ragion pura* di Kant.

ero troppo timido per tenere una lezione senza un testo scritto. Lo sperimentai la prima volta a Lipsia¹⁵. Lì ho dovuto presto insegnare l'intero campo della filosofia: Kant e Hegel, Heidegger stesso e Husserl, - tutto doveva essere padroneggiato! Non era per me una pretesa ingiustificata, dal momento che, per la mia continua formazione, ho dovuto imparare a presentare materiale che non avevo in mente dalla mattina alla sera. Bene, in breve, le mie lezioni divennero sempre migliori, e continuo a riconoscere questo effetto persino oggi.

Sono diventato un buon oratore semplicemente perché noto con attenzione la reazione del pubblico. E se è scarsamente illuminato... – c'è un auditorium molto buio nella serie di auditorium in cui ricordo di aver tenuto conferenze – e lì credo che parlai male perché non potevo scorgere l'ultima fila!

Il dialogo con l'uditorio è a volte presente persino nei testi scritti. In realtà, tutte le mie opere sono state pronunciate. Le ho poi cambiate con fatica e sforzo in una forma scritta che preservasse il più possibile il carattere parlato. Per questa ragione si leggono meglio, mentre a volte i testi di altri non lasciano sentire che sono rivolti a qualcuno.

4. La filosofia della retorica nell'universo della linguisticità [*Sprachlichkeit*]

La retorica non è soltanto un aspetto della pratica del filosofare; essa è anche un tema della filosofia. A proposito, nel corso del semestre estivo del 1924 di Heidegger, si legge: «Avere la Retorica di Aristotele è meglio che avere una filosofia del linguaggio. Nella Retorica abbiamo di fronte a noi qualcosa che ha a che fare con il parlare come modo d'essere fondamentale dell'essere-con-un-altro degli uomini, cosicché una comprensione di questo léghein offre sotto nuovi aspetti anche la costituzione d'essere dell'essere-con-un-altro»¹⁶.

Anche lo Heidegger successivo prese le distanze da una filosofia del linguaggio nominalistica. Tuttavia, allo stesso tempo, egli ha evitato di tornare nuovamente in modo esplicito alla retorica nella sua riflessione sui «i mortali che dimorano nel parlare del linguaggio»¹⁷.

Cosa ha guadagnato Heidegger e cosa ha perso nel fare questo?

È difficile dirlo. Naturalmente anche per me, visto che il mio incontro con lui fu in un primo momento molto drammatico. Successivamente, emerse una certa distanza fra noi dovuta al suo errore politico e dal modo in cui egli ciononostante continuò ad assecondarlo, comprensibilmente, per un po'. Tuttavia chi non era cieco doveva vedere. Egli sbagliò quando lo fece. Tuttavia una carenza nell'affrontare il suo caso è che nessuno ha detto chiaramente ciò che

¹⁵ Gadamer insegnò a Lipsia dal semestre estivo del 1938 al semestre estivo 1947.

¹⁶ M. Heidegger, GA 18, p. 117.

¹⁷ Cfr. M. Heidegger, *Die Sprache*, in Id. *Unterwegs zur Sprache*, Pfullingen 1959, 9-33, in particolare p. 32 (*In cammino verso il linguaggio*, tr. it. di A. Caracciolo, Milano 2006, pp. 27-44, in particolare p. 43).

io affermo ad ogni occasione: egli fu l'unico rettore che occupava una cattedra tedesca che rimase in carica meno di un anno.

Il suo ritiro dalla politica contribuì al suo trascurare la forma non-poetica del parlare?

Sì, credo di sì. Aveva una tale fiducia riguardo alle forme poetiche del parlare nella sua fantasia filosofica, che egli non considerò valide le altre forme. Il fatto che egli sfortunatamente fraintese il punto iniziale non fu per lui importante. Dal momento che trovò nella poesia un nesso con la sua filosofia, tutto fu a posto per lui.

Heidegger non si lasciava scoraggiare. Naturalmente, poteva sempre condurre i suoi buoni pensieri a qualsiasi idea ragionevole. Ma si deve tuttavia dire che l'interpretazione poetica era il suo punto debole. Si può ricordare sempre con rispetto l'audacia con cui egli affrontò il progetto. Ma quasi sempre in modo sbagliato. C'erano semplicemente dei limiti al suo talento, ma erano difficilmente visibili data la forza del suo talento. Bisognava essere certi, come lo ero, che egli si sbagliava (e non io). Alla fine ho ottenuto da lui questo alto riconoscimento: ammise a se stesso che io affrontavo le poesie meglio di quanto egli avrebbe potuto.

Le sue poesie – è meglio non parlarne. Erano... Beh, conosce sicuramente la storia di quando andò da Bröcker? No? Ah, una storia magnifica. Heidegger scrisse in modo terribile molte poesie, e egli occasionalmente mostrava agli ospiti i suoi armadi pieni di cose importanti. Un giorno volle visitare il suo amico e studente Walter Bröcker. Naturalmente Heidegger fu invitato immediatamente con gioia. Arrivò con un pacchetto e disse: «Ecco qui, ti volevo chiedere di valutarli: sono i miei tentativi poetici». Dopo cena glieli diede e il giorno seguente, durante la tarda colazione, Heidegger lo guardò con attesa. E allora Bröcker gli disse: «Ah sì, quello! Il fuoco è lì!». E Heidegger non ne rimase offeso!

In che misura differiscono gli elementi poetici e quelli retorici della linguisticità umana? Come sono collegati fra loro?

Il discorso retorico può suonare molto più pedagogico di quello poetico. Non intendo – come ho detto – affermare che la grandezza di Heidegger si trovava nell'elemento poetico. Egli era, senza dubbio, molto ricettivo, ma mai del tutto nella giusta posizione. Vedeva soltanto se stesso, riflesso. Questo era il suo punto debole. Anche il ruolo che ha giocato con Celan è stata una sua colpa. Sebbene abbia sofferto molto per lui ed era disposto a una totale ammirazione. Ma...

*Nel corso del 1924 Heidegger mette in evidenza in particolare «come il *lógos* ha il suo fondamento nei *páthe*»¹⁸. I *páthe* sono «le possibilità fondamentali, per cui*

¹⁸ M. Heidegger, GA 18, p. 177.

il Dasein anzitutto si orienta, si sente situato ... Soltanto entro il sentirsi situato così caratterizzato e l'essere nel mondo è data la possibilità di parlare sulle cose, nella misura in cui esse sono spogliate dell'aspetto che hanno nell'ambiente immediato»¹⁹. Anche l'ontologia greca prende inizio da un páthos. («La discussione dell'essere degli enti sorge dalla paura che l'essere – a un certo punto – non sia più»²⁰).

In questo contesto cosa significa caratterizzare i páthe come “fondamento” e “possibilità fondamentali”?

Questa è la sfiducia nel parlare. Allora il parlare non è primario! C'è qualcos'altro... quindi: si prende una decisione su qualcosa senza essere allo stesso tempo capaci di dirla agli altri. In tal modo si può giustificare, per così dire, ciò che Heidegger ha affermato. È di buon senso affermarlo.

In che misura tale possibilità essenziale di orientamento nel sentirsi situato possiede un potere argomentativo? Sembra quasi che i páthe siano un'istanza ultima se si rovescia il percorso, e dal lógos si faccia ritorno al páthos.

Sì, ma con la riserva che ciò sia anche verificato [*bewährt*]. Non è semplicemente un gioco. Questa situazione condusse Heidegger al *lógos*. Ricordo in che modo egli diceva “*lógos*” e fui completamente meravigliato che potesse significare “linguaggio” e non “ragione”. Fui completamente meravigliato, ma poi sempre di nuovo divenne molto chiaro.

È decisivo il fatto che il *lógos* sia capace di esprimere qualcosa in modo tale che ciò che è realmente inteso sia trasferito all'altro. Eppure ogni *lógos* è in qualche modo incompleto. Ciò fu decisivo, credo, anche per Heidegger.

E se ogni lógos è incompleto, ogni lógos deve giustificare se stesso?

Proprio così.

*Tuttavia non è forse necessario che ci sia un essere-affetto [*Betroffensein*] prima che si possa parlare su di esso?*

Molto acuto. Non c'è dubbio che Heidegger lo abbia visto. Intendo dire che il mio passo oltre Heidegger, se così si può chiamare, va esattamente in questa direzione! A dire il vero, non trassi questa idea da tali questioni²¹, ma mi fu chiaro per altri motivi, alle quali appartengono anche molte forme di... Bene, durante un dialogo molte cose affiorano che alla fine scompaiono di nuovo.

Heidegger stesso era motivato da un impulso quasi ludico nella sua carriera. Non si è notato perché egli non lo rendeva pubblico. In pubblico lo avrebbe espresso in parole. Anche in tal senso egli vide che le parole non sono primarie.

¹⁹ M. Heidegger, GA 18, p. 262.

²⁰ M. Heidegger, GA 18, p. 289.

²¹ Gadamer intende il corso di Heidegger SS 1924 (GA 18).

Nel SS 1924, si legge «quando ci sentiamo spaesati, iniziamo a parlare»²². Ha senso dire che è precisamente la paura che conduce alla parola?

Immediatamente direi che questa frase è detta con lieve sarcasmo. Lo riconosco già in questa frase. Ma ciò che trovo mancante in una frase come questa è: questo processo attraverso il quale il parlare è risvegliato dalla paura non è però solitamente un proseguimento di una questione effettiva, ma l'elusione dello spaesamento stesso. La tendenza dei più è quella di provare a evitare sempre le forme più radicali. E naturalmente è la permanente questione dell'Aldilà che qui egli intende con spaesamento. La paura è paura di fronte alla morte!

Credo tuttavia che ci sia una certa unilateralità quando egli comprende in questo modo il venire alla parola. Potrebbe essere così, ma non è chiaramente un vero parlare. Heidegger poteva permettersi di dire questo, soltanto perché egli immediatamente lo rovescia nella forma volgare con cui ci si discolpa. Si scivola sempre in questo abuso del parlare al fine di restare, per così dire, di buon umore. Egli trovò il coraggio di dire ogni cosa in questo modo, perché ebbe il coraggio allo stesso tempo di accusare gli altri, perché gli altri in realtà chiacchieravano soltanto, desiderando di fuggire. Pressappoco in questo modo giunse a dirlo. O in modo simile. Sì, è curioso. Quindi la permanente questione dell'Aldilà: qui parla il cercatore di Dio cristiano che non lo ha trovato. E così rimase fino alla fine. Ma la paura, credo, non è la sua ultima parola. Qui non è affermato²³, ma egli aveva un forte desiderio di dire quanto è vano essere impauriti.

Il giorno in cui lo vidi per l'ultima volta, ricordo ancora che venne verso di me nel cortile, tenendo il braccio di sua moglie. Cinque giorni più tardi morì, o otto giorni, non posso ricordare esattamente. Eravamo veramente molto allegri. Si avvicinò in questo modo, e c'era una certa approvazione... anche il modo in cui si avvicinò, accompagnato dalla moglie, mi colpì profondamente. Era tutt'altro che un nascondere la propria paura. No, era di più, ma la paura ha giocato sempre un ruolo importante in Heidegger. In verità egli era estremamente onesto con se stesso nel riconoscere che egli provasse paura. Tuttavia, egli sapeva anche che non era propriamente necessario.

Ora nei suoi ultimi anni Lei considera la questione religiosa più spesso? È un tema più importante per Lei ora più che in passato?

Direi che il tentativo di comprendere la questione religiosa è meno importante per me. Non lo sta diventando di più. Concludo sempre di nuovo: *ignoramus* è la nostra funzione. Ciò è corretto, e perciò l'idea di conoscere l'Aldilà non è propriamente una questione umana. Inoltre, si deve poi includere l'intera questione che riguarda ciò che accade prima del primo grido della nascita. Vorrei evitare entrambe. Non possiamo comprenderli, non differentemente dalla

²² M. Heidegger, GA 18, p. 261.

²³ Nel corso SS 1924 (GA 18).

situazione in cui noi, come tutti gli uomini, affrontiamo in modo analogo ogni tipo di annientamento.

In che modo vede Lei stesso la relazione fra linguisticità e situazione emotiva [Befindlichkeit]?

*Páthei mathos*²⁴ è una frase decisiva. Si impara attraverso l'esperienza. Non è un'idea eccezionale. Ho ricordato questa frase perché la si interpreta sempre dal punto di vista epistemologico. Ma nella vita non ci relazioniamo a noi stessi secondo prospettive epistemologiche; al contrario, dobbiamo vivere le nostre esperienze.

Questo punto è per me decisamente importante, perché in esso scorgo il ruolo che la scrittura gioca nel mondo moderno, ed ora persino ogni altra forma di riproduzione. In che modo comunichiamo propriamente ciò che è comune, quando interviene un apparecchio? Ricevere una lettera è completamente differente da quando comprendi qualcuno che hai di fronte in un dialogo. E viceversa, è molto difficile scrivere in modo da essere correttamente compreso.

E certe cose sono senza dubbio evidenti, per esempio, che alcune cose necessitano di essere scritte a mano, come le lettere di condoglianze. Credo che sia ancora consuetudine che si scriva a mano e non con una macchina. Ci sono cose che non si possono semplicemente cancellare dal mondo.

Nel corso menzionato, Heidegger sottolinea «che infatti il corpo partecipa alla genesi dei páthe»²⁵. In dialogo con Gudrun Kühne-Bertram e Frithjof Rodi, Lei si esprime in modo simile: «Sono da tempo pronto a riconoscere che anche l'indicare è già linguaggio e che anche la totalità del corpo parla, il linguaggio dei gesti, il linguaggio dell'intonazione, e così via. La linguisticità è soltanto un concetto approssimativo. Bisogna andare più in là, molto più in là»²⁶.

Fino a che punto allora si deve giungere?

Quanto più lontano possibile! Si può persino parlare attraverso il silenzio. Questo era anche uno dei problemi preferiti di Heidegger. Egli ha detto: il tacere è parlare... persino il tacere è parlare. Amava molto questo punto, già a Marburgo. E ciò mi rafforzò anche nella mia convinzione che persino in questa situazione qualcosa è detto.

Allora cosa significa linguisticità?

Tutto ciò che è capace di dare qualcosa da comprendere. Per questo: ermeneutica, di conseguenza la sua indefinibilità. Il fatto che gli uomini possano esprimersi con gesti, suoni, parole pronunciate, parole scritte è comunque un

²⁴ Eschilo, *Agamennone*, 177.

²⁵ M. Heidegger, GA 18, p. 203.

²⁶ H.-G. Gadamer, *Die Logik des verbum interius*, cit. p. 30.

fatto esteriore. È molto più importante in che modo ci si muove nella linguisticità, ed essere sempre preparati nel cercare nuove possibilità di lasciar parlare l'altro e di comprendere ciò che egli vuole dire.

Nessuno che esprime qualcosa dice ciò che effettivamente intende. Dal momento che nessuno può avere l'ultima parola, ogni cosa che si dice tende soltanto in una particolare direzione. E resta così contestabile e comprensibile. In verità, la retorica è il concetto generale per tutto ciò che è in relazione con l'altro.

La relazione con i páthe, dice Heidegger, è una questione di hexis: «Ethos e páthe sono costitutivi del léghein stesso»²⁷. In un dialogo con Jean Grondin, per l'antico e rispettabile concetto di retorica, Lei ha fatto riferimento a quella forma di conoscenza che è discussa nel Politico di Platone, ovvero saper «trovare la parola giusta al momento giusto»²⁸. Questo sapere evidentemente richiede una dýnamis come Aristotele la definisce («la possibilità di vedere ciò che parla in favore di qualcosa», dice Heidegger²⁹).

Che relazione ha la dýnamis retorica con la capacità umana di comprendere?

Si tratta della stessa *dýnamis*! Consideriamo ciò che parla in favore di qualcosa. Ma se non sappiamo che si dice soltanto metà di qualcosa, allora l'altro può anche non comprendere. L'altro ha bisogno esattamente di ciò che non si è detto. In tal modo vorrei comprendere in linea di principio ogni tipo di educazione, come l'inatteso accogliere ciò che da soli non si era nemmeno detto.

Ci siamo compresi, ma ciò non può essere formulato nuovamente in parole. Anche alcuni modi di dire lo mostrano: «vado d'accordo con lui» (letteralmente: «mi comprendo bene con lui»). Allora non si può dire: «Aspetta, nessuno lo comprende».

Si parla del comprendere soltanto quando non è ovvio. E quando si è compreso qualcosa, non si è ancora d'accordo; invece: ora si sa che cosa l'altro intendeva. Qui sta il premio. Lo sottolineo così tanto perché questo è il modo in cui noi ci comprendiamo l'uno con l'altro! Ciò consiste anzitutto nell'ascoltare l'altro e nel considerare se forse l'altro possa aver ragione.

Qual è lo status del sapere retorico? È una téchne o una phrónesis?

Nell'esperienza non sappiamo come separarle. Sono intrecciate. Fondamentalmente credo che sia così che si deve rispondere.

La *phronesis* è una virtù totale; non è un'abilità ma un essere, come ha affermato Heidegger. Intendo dire, è proprio un fatto della *phronesis* che si possa difficilmente dire: «Questa è *phronesis*!». Si nota più facilmente quando essa manca.

²⁷ M. Heidegger, GA 18, p. 165.

²⁸ H.-G. Gadamer, *Dialogischer Rückblick auf das Gesammelte Werk*, cit. p. 292.

²⁹ M. Heidegger, GA 18, p. 118.

E quindi notiamo più rapidamente quando un discorso manca di appropriatezza piuttosto che quando essa è presente?

Si, ma non possiamo esprimere tutto, persino quando è molto misurato. Il parlante che non è autocritico è sulla strada sbagliata.

*La sua domanda conclusiva nel dialogo con Grondin – «Possiamo far rinascere il senso antico e generale di retorica?»³⁰ – è rimasta aperta. Aristotele comunque sembra aver compreso la retorica più rigorosamente quando la pose come una *téchne* all'interno della politica e quindi la definì come un pratico giungere alla decisione. Liberare la retorica da questa determinazione non significa necessariamente che essa diventi incondizionata. Sempre di nuovo si sostiene che il senso generale di questo concetto conduce immediatamente a esigere troppo dalla retorica o ad abbandonarla a un completo relativismo.*

Come valuta questo rischio? La retorica necessita di essere connessa alla politica?

Bene non si può affermare in generale. Dipende. Ha mai letto un mio saggio sul perché il filosofo non vive realmente per la politica?³¹ Lo ricordo ora con questa risposta e aggiungo: non si può dire questo in un modo completamente chiaro. E qui vorrei anche dire: entrambe sono già lì; si è tentati di entrare, tuttavia si devono vedere i limiti. E se non si acquista questa prospettiva, che include entrambe, allora la politica non diventerà soltanto politica ma qualcosa che è opposto alla politica: il fatto che si conosca tutto in anticipo. Una politica che si voleva come politica risulta non esserla. Piuttosto, la politica è esattamente ciò che si fa istintivamente e che quindi ha effetto da sé.

È forse questa la relazione: se si lega la retorica completamente all'orizzonte della politica allora non si potrà raggiungere una comprensione di che cos'è la politica?

Si.

Una retorica filosofica prende in considerazione il politico, ma non è assorbita nella politica.

Proprio così. Ma è certamente un compito molto arduo usare attentamente e scegliere fra il concetto generale di retorica e quello comune oggi.

È sorprendente che lei non abbia mai tenuto un corso sulla retorica, sebbene la retorica giochi spesso un ruolo importante nei suoi scritti.

³⁰ H.-G. Gadamer, *Dialogischer Rückblick auf das Gesammelte Werk*, cit. p. 295.

³¹ H.-G. Gadamer, *Über die politische Inkompetenz der Philosophie*, in *Hermeneutische Entwürfe*, Tübingen 2000, pp. 35-42.

Per essere un buon difensore della mia scelta, semplicemente non è stato possibile. Ho avuto sempre - oh, bene, è così difficile, sapete; qualcosa come una critica su una tale questione è molto difficile. Non so come le mie opere nascano. Sono tutte semplicemente venute. E molte opere di altri sulla retorica mi hanno deluso quando le ho lette. Ma sostanzialmente la risposta è semplice. Non ho più sentito di essere all'apice della mia conoscenza filologica. C'erano questioni piuttosto gravi in me. E non ero capace di fare tutto, neppure allora.

Cosa sarebbe più importante per Lei nella rinascita della retorica? In che relazione sarebbe l'arte del parlare con l'arte dell'ascoltare?

Dipende dai primi cinque anni di vita. Si deve sempre considerare che in questi primi cinque anni si impara a parlare. Questo è il punto; questa è la ragione per cui dico questo. Questa è la ragione per cui è così definitivo, definitivo come quando si può sentire qualcuno da dove è venuto. Ciò ha a che fare con il potere dell'imparare a parlare - si tratta della costruzione del mondo! Sono ora un bisnonno. Ho un pronipote che ha circa sei anni. Quando impara una nuova parola che impiega correttamente è felicissimo. Questo è senza dubbio essenziale, che si impari ad esprimersi pienamente. Ogni cosa che si impara in più si costruisce su queste basi.

Dobbiamo imparare più lingue. Questo è il punto principale. L'inglese diventerà naturalmente il linguaggio universale del commercio, ma ci saranno madrelingue ovunque. E questo è ciò per cui dobbiamo combattere. Ogni lingua ha un nuovo punto di vista. E si diventerà più tolleranti quando si lascerà l'altro parlare. Credo che imparando più lingue straniere si sarà educati, alla fine, ad una maggiore autocritica. Questo è anche un modo possibile per raggiungere la pace mondiale. Dovremmo anche imparare a dire che tutte le religioni hanno la loro parzialità, e quindi possono giustificare il loro riconoscimento degli altri. Non so. Ma sospetto che questo debba accadere se desideriamo sopravvivere.

Sicuramente è vero che la retorica non è ancora in assoluto una parola possibile per ciò che essa di per sé è. Essa è alla fine un ascoltare comune. E' ciò che la mia ermeneutica si è sempre proposta: non esiste parola ultima, definitiva. Non è data a nessuno. Se l'altro non mi comprende allora devo parlare in maniera diversa fino a che non mi comprenda. Siamo tutti sempre soltanto in cammino.

Professor Gadamer, grazie molte per questo dialogo.